

CONCLUSIONI

Non abbiamo alcun mezzo infallibile con cui influenzare i sistemi etici umani in generale e i comportamenti demografici e consumistici in particolare. Però abbiamo un'idea di come si potrebbe incoraggiare la società a promuovere i cambiamenti necessari. Questa idea è racchiusa nel concetto di si evoluzione culturale cosciente, un approccio che potrebbe mutare sostanzialmente – in un periodo relativamente breve – gli atteggiamenti della società nei confronti del mondo naturale e degli esseri umani.

Paul e Anne Ehrlich, 2004

Nel 1993 viene data alle stampe in Germania una pregevole pubblicazione dal titolo *Sull'orlo dell'abisso*, che raccoglie varie conversazioni sul rapporto uomo-natura precedentemente pubblicate dall'importante settimanale tedesco *Der Spiegel* e sviluppate da Hans Jonas, il filosofo contemporaneo di un'etica per la civiltà tecnologica più volte ricordato nei precedenti capitoli. Pochi mesi dopo Jonas muore.

Quindi quella pubblicazione ha acquistato quasi il valore di un testamento spirituale, sorretto da una preoccupazione tanto viva da favorire la presa di coscienza su problematiche che si rivelano decisive per il destino dell'umanità e da suscitare un rilevante interesse presso l'opinione pubblica tedesca, tale da indurre numerosissimi lettori ad esprimere il proprio apprezzamento con intonazioni ben rappresentate dalla seguente vibrante osservazione giunta, fra molte altre, alla redazione dello *Spiegel*:

(...) questo articolo andrebbe recapitato in ogni cassetta delle lettere tedesca come edizione straordinaria in milione di copie e costituire una lettura obbligatoria per ogni studente. [Jonas 1993; tr. it. 2000, p. VIII]

Questa preoccupazione, che ha d'altronde ispirato la quasi totalità delle pubblicazioni di Jonas, riguarda in particolare il tema della difesa dell'ambiente e delle prospettive future, sia a causa delle emergenze in atto sia – da un punto di vista più generale – della profonda alterazione del rapporto uomo-natura e del susseguirsi di innovazioni

tecniche con conseguenze anche remote nel tempo, quindi di difficile valutazione. Tuttavia il tono drammatico del titolo dell'opera non deve far pensare a un giudizio che ritenga la situazione senza rimedio e possibili vie di uscita. Tutt'altro: e infatti lo stesso Jonas, pur nel quadro dei riconosciuti pericoli, a proposito dei problemi ambientali afferma con determinazione nella prima delle interviste riportate nel citato volume che "l'ultima cosa che ci si può permettere è di darsi per vinti" [*Ibidem*, p. 17].

Affermazione tanto importante quanto necessaria, tenendo anche conto – per chi ostentasse ancora noncuranza e atteggiamenti scettici – del mare di attendibili documenti pressoché tutti concordi nel denunciare la gravità di numerose emergenze planetarie che, nel loro insieme, dimostrano la necessità di un radicale cambiamento di rotta rispetto ai vigenti modelli economici e stili di vita, e richiedono una concordata strategia generale di interventi. Interventi di norma complessi e delicati che tuttavia possono trovare un vincolo salutare e unificante nei principi di "responsabilità" e di "precauzione", per loro intrinseca definizione volti a tener conto – lo ribadiamo ancora – di una inedita dilatazione della sfera di influenza delle attività antropiche (sia nello spazio sia nel tempo) oggi arrivate a "mettere a rischio le basi fondamentali delle dinamiche naturali che garantiscono la nostra sopravvivenza sulla Terra" [Bologna 2005, p. 24].

Per cui appare ben pertinente la proposta – formulata da Paul Crutzen e già da noi ricordata (§7.11) – di battezzare con il termine "Antropocene" l'attuale era geologica; e pertinente anche il netto giudizio di Jonas di mettere il principio responsabilità "in testa a tutti i valori, dal momento che il suo oggetto diventa il più grande pensabile (...), ossia il futuro dell'umanità" [Jonas 1985; tr. it. 1997, p. 47].

Ma la riflessione sulla responsabilità deve sapere comprendere, oltre alle istanze interne, anche i problemi e le necessità del mondo esterno; portando così il pensiero fuori dai recinti sicuri delle astrazioni filosofiche, verso il mondo complesso dei rapporti dell'uomo con gli altri uomini e con la natura.

Quindi – lo abbiamo più volte accennato – affinché il concetto di responsabilità possa acquisire l'auspicato ruolo di primo piano nella scala dei valori, deve calarsi tra la gente, acquistare peso mediatico e, in definitiva, "umanizzarsi" e farsi *cultura della responsabilità* (da qui la ragione del titolo di questo libro) per divenire così elemento portante tanto nell'elaborazione collettiva del pensiero, quanto nell'espletamento delle azioni, investendo quindi l'intero campo della tecnica e non secondariamente anche dell'economia e della politica.

E deve farsi soprattutto – lo ribadiamo – *cultura animi*, dovendo essa non soltanto ampliare la conoscenza, ma anche e soprattutto educare il nostro comportamento e il nostro spirito.

Del “criterio responsabilità” e del relativo principio di Jonas abbiamo ripetutamente parlato, soffermandoci anche a citarne i lontani prodromi e l’ormai vastissima bibliografia. Qui ci limitiamo a sottolineare che la messa a fuoco delle responsabilità, richiedendo l’analisi della natura delle azioni umane e delle loro possibili conseguenze, si pone come momento di riflessione tra il fare e le relative compatibilità etiche. Pertanto il principio responsabilità ha un ruolo di primo piano nelle decisioni riguardanti l’eventuale consenso a iniziative volte a fronteggiare le gravi emergenze in atto, e comunque, in genere, attività tecniche azzardate. Decisioni che a nostro avviso sono da riferire non soltanto alla “euristica della paura”, come ha raccomandato Jonas, ma anche e soprattutto alla “euristica della fiducia” (§9.12): riferimento reso ragionevole per varie circostanze sulle quali va soffermata l’attenzione.

Innanzitutto per l’insegnamento che ci giunge dalla storia, in cui si trovano innumerevoli testimonianze di lotte e situazioni che apparivano disperate e che invece sono state vinte, seppure al prezzo di infiniti sacrifici e di capacità inventive e reattive. Ed è proprio su queste testimonianze che, ad esempio, Claude Henry De Saint Simon (1760-1825) basò con sostanziale ottimismo la sua legge generale sulla struttura della storia delle vicende umane, rilevando (forse ispirato da un eccessivo determinismo) che “l’esperienza di tutti i secoli conosciuti ha dimostrato il costante impegno della specie umana per il miglioramento della sua sorte e, di conseguenza, per il perfezionamento delle sue condizioni sociali”.¹

Inoltre, indipendentemente dal supporto storico, resta essenziale il ricorso alla ragione; e in particolare al fatto che, come ha osservato proprio in tema ambientale Vittorio Mathieu [1990, p. 78], “la sopravvivenza dell’umanità dipende dalla difesa dell’ambiente che dalla scienza è minacciato, ma che senza la scienza (*ossia la ragione*) non si può salvare”.

Tuttavia sono la coscienza dei rischi ambientali e il senso di responsabilità a dare il maggiore conforto alla fiducia nel futuro dell’uomo: infatti la riflessione sulle possibili conseguenze delle azioni umane che entrambi comportano mette in grado di allontanare i pericoli, agendo in sintonia con l’istinto di sopravvivenza (§8.5).

Si deve però trattare di *fiducia* non dettata da un superficiale ottimismo per allentare l’ansia di guardare in faccia le difficoltà che ci attendono, ma fiducia come premessa di una necessaria operosità.

E più volte abbiamo esposto le ragioni di tale necessità, sia per combattere le emergenze in atto sia per prevenirne altre incombenti, come quella particolarmente grave del clima e del reperimento di nuove fonti di energia.

Ignorare queste ragioni, tra l’altro, vuol dire non solo ignorare ciò che il mondo scientifico sta da tempo documentando, ma anche farsi negativamente carico della

responsabilità di impedire, o quantomeno rallentare, la *rivoluzione culturale* oggi resa quanto mai urgente dalla necessità di cambiare le nostre relazioni con i sistemi naturali alterati. Una rivoluzione che darà luogo a gravi e numerose difficoltà, ma potrà anche accendere grandiosi interessi e vantaggi senza i quali è problematica la discesa in campo di forti iniziative e investimenti.

E infatti, a proposito delle citate emergenze riguardanti le questioni climatiche ed energetiche, sono ormai numerose le multinazionali dell'energia e le principali società energetiche del mondo che stanno affrontando il business delle tecnologie rinnovabili, settore nucleare compreso. Business che, unitamente alle prospettive favorite dall'affermarsi delle pratiche di "finanza etica" e di "responsabilità sociale di impresa" (Cap. 10), già promette di poter iniettare nuova linfa nelle stanche arterie dell'economia mondiale.

Chiaramente l'esigenza primaria è quella dell'avanzamento della ricerca scientifica, che peraltro ha già dischiuso interessanti orizzonti, con la collaborazione dell'università e dell'industria. Ricerca per la quale, tuttavia, appare imprescindibile una generale formazione culturale atta a far comprendere il valore dell'ambiente naturale per la qualità della vita nostra e delle generazioni future; e atta a far sentire tutti responsabili, poiché ciò che più conta per la condizione umana dipenderà sempre e in gran parte dall'uomo. Indirizzando così il futuro corso storico *verso* l'affermazione di una *cultura della responsabilità* per l'appunto, rispetto alla quale sono chiamati a svolgere un ruolo fondamentale – oltre agli organismi culturali, e in prima posizione le università – anche quelli preposti alla direzione tecnica e politica. Questo in coerenza con il fatto che "cultura della responsabilità" e "pratiche di tutela" si avvantaggiano del fatto di essere l'una propulsore dell'altra, ma anche (e soprattutto) di acquistare, alleate, forza notevole nel processo reattivo a favore della difesa dell'ambiente.

In definitiva, la sensazione è che l'umanità si trovi chiamata a voltare pagina, e che davanti a sé non abbia alternative oltre a quella di un impegno strenuo. Un impegno che dobbiamo tutti affrontare con partecipazione attiva e personale, con opzione ottimista e con la sicurezza di essere seguiti specialmente da un grande numero di giovani, che nelle prove aspre e nelle lotte per veri ideali sanno in genere impegnarsi e sacrificarsi. E tale giudizio dobbiamo a loro per le gioie che molti di essi ci hanno dato durante l'insegnamento.

NOTE

¹ Si veda, ad esempio, Abbagnano 1963, Cap. XI. In proposito sono anche notevoli le pubblicazioni: Martino 1978; Gentile 1987; Fischella 1995.